
La forma campo

Appunti per una genealogia dei luoghi di internamento contemporanei

di

Federico Rahola

Abstract: The essay begins with the remark that our time is marked by the presence of thousands of peoples being forced into a stateless existence without nationality. These bodies are considered a surplus, for which internment camps are not only the sole available space, but also what that defines them as people worthy of being interned and deported. Camps represent the condition that physically indicates the overall crisis into which a totalitarian system, a concept of right and a form of citizenship can fall. In this sense, camps indicate the way in which new status, class and race differences are articulated in the frame of the global deterritorialization.

«Il nostro tempo – il suo moderno imperialismo militare, le ambizioni quasi teologiche dei suoi governanti dispotici e totalitari – è il tempo dei rifugiati, dei profughi, dell’immigrazione di massa».

Edward Said, *Reflections on exile*.

Riflettendo in prima persona su quella particolare esperienza di *displacement* che con tono vagamente elegiaco si definisce esilio, Edward Said ricorreva a queste parole, quasi a ribadire una cesura radicale. Il presente non sarebbe più tempo di singolarità eccentriche e fuori posto, di apolidi perseguitati per ragioni politiche, religiose o di “moralità” tutte indubbiamente aberranti ma in ogni caso *ad personam*. È invece un tempo segnato dalla presenza di masse intere costrette all’apolidicità e alla non appartenenza, senza che questo si configuri quasi mai in termini di responsabilità individuali. Rifugiati, profughi e migranti possono lasciarsi alle spalle storie diverse, miserie diverse, riscatti diversi, ma saranno sempre considerati “masse” - quasi a rappresentare l’opposto, complementare e dialettico, di quella società degli individui di cui continua a parlare molta sociologia contemporanea. Che l’esilio sia divenuto qualcosa di anacronistico e romantico, qualcosa che non siamo più, lo prova il fatto che oggi alle persone “fuori posto” si associano definizioni ben più prosaiche, che nel lessico del diritto internazionale e umanitario vengono raggruppate in un pugno di truisimi: *internally displaced* (e cioè sfollati), *asylum seekers* (sempre sfollati che però hanno attraversato i confini dei territori di pertinenza), *temporary refugees* o rifugiati di

prima facie (individui in fuga ai quali, non essendovi condizioni che impediscono il riconoscimento dello statuto di rifugiati, viene assegnato un asilo *pro tempore*), fino ai migranti, “economici” o meno, “regolari” o meno – e qui senso comune e consuetudine giuridica non riescono a trovare nulla di meglio che *illegal aliens* (dove alieni è comunque lapsus significativo, rivelando la siderale estraneità di tali soggetti, indipendentemente dal possesso di un foglio che ne autorizzi la permanenza).

Artifici giuridici, nient'altro che parole, definizioni che però producono ciò che indicano, come un dito puntato verso la luna... In questo caso si tratta di indicare un punto limite, una condizione che sfugge a quell'artificio nominalistico che appartiene al diritto (un individuo, una definizione, uno status) perché eccede ogni definizione univoca, ogni criterio partitivo di appartenenza. Il solo modo per poter nominare questo “eccesso” sarà allora quello di azzerare condizioni individuali e biografiche, riconducendole a categorie cumulative, massificate, totalizzanti, o reificandole su presupposti nazionali ed etnici. Due ulteriori considerazioni, due precisazioni, vanno introdotte a questo punto.

La prima è che tutte queste definizioni, queste parole che designano altrettanti destini, possono anche concatenarsi e sovrapporsi in un'unica biografia. È possibile, cioè, dopo essere stati costretti a sfollare dalla propria casa intraprendendo una marcia forzata verso il nulla (e ricadendo quindi nella definizione anodina di *internally displaced*), riuscire a oltrepassare i confini al cui interno si è stati costretti a sfollare per chiedere asilo in un paese terzo (ecco l'*asylum seeker*, il “richiedente”); può succedere poi, ma qui si entra in un campo di possibilità infinitamente più ristretto, che la domanda di asilo venga accolta, seppur temporaneamente, perché nulla, tra tutto il possibile, ne ostacola il riconoscimento (e in questo caso si diventa rifugiati di *prima facie*). Va detto che, salvo rarissime eccezioni, le migliaia di domande di asilo recapitate quotidianamente ai consolati o alle polizie di frontiera restano lettera morta, e il rifiuto non si configura tanto come semplice risposta negativa, tecnica e congiunturale, quanto piuttosto come decreto che segna definitivamente la biografia del richiedente, impedendogli di ripresentare domanda in altri paesi, ad altri uffici e altre polizie di confine: un precedente, insomma, che determina una vera e propria messa al bando e costringe alla clandestinità. Il diritto di asilo, in ogni caso, per il fatto di applicarsi per lo più collettivamente, a interi gruppi, è concepito oggi quasi esclusivamente come strumento a termine, legato alla presunta normalizzazione della situazione di crisi che caratterizza l'area di provenienza e alla auspicata (e comunque stabilita arbitrariamente) cessazione delle condizioni di rischio che ne legittimavano il conferimento: una volta scaduto, si suppone che gli individui in questione facciano spontaneamente ritorno nel paese di origine; in alternativa incomberà su di loro un decreto di espulsione che resterà per lo più potenziale, sussumendo l'esistenza degli ex *internally displaced*, poi *asylum seekers* e quindi *temporary refugees* sotto il segno della clandestinità - e cioè in quello stato ontologicamente precario e ricattabile che precipita nella definizione metagiuridica di *illegal aliens*. Il punto, allora, non riguarda tanto presunte differenze “oggettive” tra individui che condividono una generale condizione di *displacement*, quanto piuttosto l'arbitrarietà di definizioni che

azzerano biografie e segnano destini, e gli effetti politici che così si determinano. Tra tali effetti, che si sovrappongono e ridisegnano globalmente nuove perentorie divisioni di status, uno in particolare merita di essere analizzato.

Passiamo così alla seconda considerazione, che chiama in causa l'oggetto con cui queste pagine intendono confrontarsi. Perché ad ogni passaggio, a ogni definizione, a ogni eventuale tappa della "carriera morale" degli individui in questione, corrisponde un campo, un centro temporaneo attrezzato. Anche in questo caso le formule ufficiali abbondano di eufemismi ed espedienti retorici. Tra giochi di parole in cui l'accento cadrà sull'elemento di temporaneità e di precarietà (assoluta, coinvolgendo tanto i luoghi quanto i soggetti), ovvero sul carattere detentivo, o ancora su quello protettivo e di accoglienza, si susseguono definizioni ossessivamente ripetitive: *Emergency temporary locations*, oppure, nella variante più estesa e meno attrezzata, *Temporary protected areas* (o ancora, in una formula più retorica, *Safe Havens*) per gli *internally displaced*; *Transit processing centres*, o "centri di identificazione", per gli *asylum seekers*; più banalmente *Refugees temporary centres* o "Centri di accoglienza temporanea" per i *temporary refugees*; *Detention centres*, "Centri di permanenza temporanea", *zones d'attente* per i migranti irregolari.

Detta in altri termini, meno eufemistici, se è teoricamente possibile che uno stesso individuo attraversi tutte le definizioni riportate in precedenza, è politicamente costante che ad ogni definizione, per arbitraria che sia, corrisponda uno di questi "centri attrezzati", di queste zone definitivamente temporanee: luoghi di *transito*, la cui assoluta provvisorietà entra in collisione con l'ubiqua e inesorabile diffusione, accompagnando e segnalando i confini altrettanto ubiqui e deterritorializzati del presente.

Il campo come forma

Quando ho scritto una monografia sui campi di internamento di oggi, avanzando l'ipotesi di una "forma", una matrice comune in grado di rendere conto di tutte le fenomenologie, tra loro anche lontane, con cui i campi fanno irruzione nel presente¹, avevo in mente essenzialmente questa costanza, questa ripetitività, questo transitare permanente per luoghi temporanei. L'idea, cioè, era di leggere i campi come il solo territorio "possibile" in cui confinare l'eccedenza, l'umanità in movimento tra confini e appartenenze univoche. In mente, poi, avevo anche una *demarche* precisa: prima i soggetti e poi i luoghi; che vuol dire raccontare i luoghi attraverso i soggetti, cogliere il senso dei luoghi a partire dallo status dei soggetti. Luoghi "a perdere" per soggetti "a perdere", risposta che eccede per soggetti che eccedono: questa, in poche parole, mi sembrava la linea da seguire. Quell'idea col tempo si è complicata. Vi era, innanzitutto, l'irriducibilità dei soggetti ai luoghi, l'insopprimibile ribellione che attraversa ogni tipo di campo. Ma vi era anche, in direzione opposta, una sinistra complementarità a saldare luoghi e soggetti, e una particolare dimensione "produttiva" di cui sono investiti i campi. Il modo in cui gravano su determinati soggetti come macabro spazio di possibilità; il fatto di

¹ F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre corte, Verona 2003.

definirne materialmente le condizioni di vita nel tempo (in termini di precarietà) e nello spazio (in termini di confinamento): questo ed altro non consentiva di liquidare i campi come semplici luoghi “a perdere”. Ogni riflessione sui campi, sulla “forma campo”, ritengo allora che debba misurarsi con alcune domande preliminari: cosa significa essere designati come soggetti sul cui destino incombe un campo? Che ruolo gioca un dispositivo come il campo nel produrre questa condizione?

È sostanzialmente nello spazio aperto da tali domande che si gioca l’idea di una “forma campo”, la possibilità, cioè, di rendere conto orizzontalmente di tutti i campi che affollano il presente e, contemporaneamente, di recuperare una trama verticale, un percorso storico in base a cui rileggere la “storia a sé” disegnata da quel dispositivo estremo che risponde genericamente al nome di campo di internamento.

Che i campi siano il luogo che incombe su soggetti “fuori posto” continua ad apparirmi elemento decisivo. Migranti, profughi e sfollati sono infatti accomunati da una condizione di *displacement* che si configura per lo più come azione, come *exit* che evade e svuota le categorie politiche che fissano un individuo a un luogo e uno solo, reclamando materialmente altre forme di (non)appartenenza. Si tratta però di un eccesso che allo stesso tempo diviene sintomo lampante, qualitativo più che quantitativo, di un punto di non ritorno, mettendo in crisi tutto ciò che ancora si rappresenta come “al proprio posto”. Una frase estrapolata da un testo di Stephen Castles e Alistair Davidson sintetizza efficacemente quello che emerge come uno dei caratteri di fondo del presente, e cioè l’implosione, tanto verso l’esterno che al proprio interno, delle forme in cui si è organizzata l’appartenenza politica nel corso della modernità:

Milioni di persone sono privati di diritti poiché non possono divenire cittadini nel paese in cui risiedono. Ancora più numerosi, tuttavia, sono coloro che hanno lo *status* formale di membri dello Stato nazionale ma mancano di molti dei diritti che si è soliti pensare discendano da questa condizione. [...] Ci sono sempre più cittadini che non appartengono, e questa circostanza mina a sua volta la base dello Stato nazionale come luogo centrale della democrazia.²

Parole che puntano il dito sulla crisi complessiva di un sistema inclusivo, della possibilità, cioè, di un rapporto dialettico tra inclusione ed esclusione in cui quest’ultima venga riassorbita e superata all’interno di un’idea di diritto, di stato e di democrazia. Mia opinione è che l’esistenza dei campi rappresenti l’indizio più immediato di tale crisi, alludendo a uno spazio sideralmente “altro”, definitivamente aldilà dei confini del diritto e dello stesso Stato.

Esiste una letteratura piuttosto cospicua che descrive i campi di internamento in termini di eccezione. Giorgio Agamben, per esempio, rileggendo la vicenda della sovranità moderna in base alla coppia dialettica biopotere e nuda vita³, assume il

² S. Castles, A. Davidson, *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Macmillan, Londra 2000, p. viii. (la traduzione è mutuata da S. Mezzadra, *Diritto di fuga*, Ombre corte, Verona 2001. p. 32).

³ Si vedano, G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, e Id., *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

campo come paradigma assoluto della sovranità, luogo in cui il potere e la vita si confrontano sospendendo ogni mediazione, ogni diritto. Quello di Agamben è un tentativo di riflettere su ciò che si produce come “fuori” rispetto a un determinato ordinamento, e che può essere catturato, “preso fuori” (questo, ci ricorda Agamben, l’etimo di *excipere*⁴), solo sospendendo gli strumenti ordinari del diritto e ricorrendo all’armamentario metafisico della sovranità, in quanto istanza suprema che decreta lo stato di eccezione. In una prospettiva probabilmente più vicina all’idea foucaultiana di governamentalità, credo sia necessario concentrarsi soprattutto sul senso di luoghi e di pratiche che costituiscono/definiscono soggetti senza necessariamente appellarsi a logiche trascendenti di sovranità e al contrario intercettandole su un piano affatto immanente, nei gesti e negli effetti immediati. In altre parole, si tratta di descrivere procedure e dispositivi per la loro immediata capacità produttiva, e cioè, con parole di Foucault, “positiva”⁵. Tale mi appare il significato politico di un campo. Ed è su questi presupposti discreti che ho cercato di sviluppare l’idea di una “forma campo”. Alla base vi erano alcune parole di Hannah Arendt, estratte da un capitolo di *Le origini del totalitarismo* e da appunti sparsi di un libro mai scritto, in cui i campi di internamento venivano definiti sibillantemente come “surrogati del territorio nazionale” per confinare individui che non appartengono⁶. L’impressione era che Arendt invitasse a ragionare sui campi di internamento assumendoli come una specifica matrice in base a cui fosse possibile ricostruire un percorso storico complessivo e *sui generis*. Ed era proprio su questa “matrice” che occorreva soffermarsi, estendendo concettualmente e geograficamente l’intuizione arendtiana. Che cosa si intende per forma? Mi si lasci citare per esteso un passaggio del mio lavoro:

Forma va intesa non tanto nel senso immediato, strutturale, di una cornice neutra, di una matrice in sé priva di segno e di direzione. Piuttosto, e più radicalmente, occorre interpretarla nel significato essenzialmente dialettico di un ‘autentico principio che concretizza’, di uno ‘strano fattore di attrazione che distorce, pregiudica e conferisce uno specifico colore a ogni elemento della totalità’⁷. Quest’idea di forma, se associata alla dimensione di campo isolata da Arendt, permette di cogliere qualcosa che, in tutti i sensi, ‘fa la differenza’. Che tutte le volte in cui irrompe segna un superamento rispetto a ogni precedente esperienza di esclusione e distingue un passaggio non più recuperabile, producendo una differenza radicale. I campi, in altre parole, dal primo momento in cui appaiono e ogniqualvolta si fa ricorso al loro particolare confinamento, segnalano una soglia, un confine definitivamente varcato: ratificano un tipo di esclusione che va oltre ogni forma di marginalità sociale; cessano di dialogare con

⁴ G. Agamben, *op. cit.* 1995, pp. 190 ss. gg.

⁵ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione, Corsi al College de France*, Feltrinelli, Milano 2005

⁶ “Ogni tentativo, da parte di conferenze internazionali, di istituire uno status giuridico per gli apolidi è fallito perché nessuno status internazionalmente garantito poteva sostituire il territorio dove cacciare uno straniero indesiderato. Tutte le discussioni sul problema si sono impennate da oltre trent’anni a questa parte su un solo interrogativo: come si può rendere nuovamente esiliabile un profugo? L’unico surrogato pratico del territorio nazionale di cui è privo sono sempre stati i campi d’internamento. Già negli anni Trenta questa era l’unica patria che il mondo aveva da offrire all’apolide”. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996 (2°), p. 389.

⁷ Così si esprime Slavoj Žižek a proposito della necessità di recuperare un punto di vista che in qualche modo sappia elevarsi sopra una moltitudine di narrative in conflitto, in costante competizione tra loro. Si veda S. Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003, p.32.

un dentro e probabilmente anche con un fuori. Vanno cioè oltre l'esclusione stessa, non essendo più riconducibili a una particolare economia (quella, ad esempio, delle istituzioni totali) e divenendo il segno di qualcos'altro: qualcosa che ha a che fare con un *eccesso*, che riguarda (e direttamente definisce) l'esistenza di individui che "eccedono" il senso di un luogo (...)⁸.

"Fare la differenza", "dare forma". È questa la specifica dimensione "positiva", e cioè produttiva, dei campi: decretare l'esistenza di individui passibili di internamento e di detenzione amministrativa, e cioè aldilà di questioni penali, responsabilità individuali e fattori biografici. L'impronta che i campi lasciano, la loro "produttività", è dunque nel segno della *possibilità* di internamento e deportazione. Nell'assoluta temporaneità cui condannano, nella provvisorietà che ratificano, i campi non sono solo l'unico territorio possibile per individui *displaced*, ma sono soprattutto ciò che, incombendo come eventualità, definisce differenzialmente l'umanità che eccede confini, territori e forme di appartenenza univoche come internabile e deportabile. Tale mi appare il carattere governamentale dei campi: luoghi in cui il potere viene prodotto, dispositivi attraverso cui si produce una "differenza".

Certo, si potrà obiettare che ogni forma di sovranità si sia sempre dotata di dispositivi e strumenti atti a produrre differenze, e che il potere stesso (in qualsiasi forma lo si possa rappresentare, da quella convenzionale e sovrana a quelle più anonime, microfisiche e disciplinari, di un'istituzione) si sia sempre invero nell'atto di produrre una differenza, anche minima, ma incommensurabile. Ed è fuor di dubbio che, anche nel caso di un campo, in gioco vi sia pur sempre una forma di sovranità "istitutiva". Si tratta però di una sovranità che più che essere presupposta, contemporaneamente si produce e produce; e che più che decretare eccezioni al proprio interno, scaturisce da e agisce su uno spazio radicalmente altro rispetto ai confini discreti al cui interno il concetto di sovranità ha trovato il proprio convenzionale campo di applicazione. Nella misura in cui un tale spazio eccede ogni dimensione di confine fondata su un rapporto dialettico tra un dentro e un fuori, e viene progressivamente investito senza però essere mai assorbito e ricondotto all'interno di tali confini, la forma di sovranità che così si produce sarà sempre qualcosa da ridistribuire su una serie di soggetti che non coincideranno (più) con quelli nazionali: che più che eccepire forme di potere statuali e nazionali, le continueranno ad eccedere⁹.

⁸ F. Rahola, *op. cit.* p. 79.

⁹ In questa prospettiva, si potrebbe anche estendere il "campo" e far rientrare nella forma campo, accanto alle diverse fenomenologie in cui si manifestano i campi del presente (per immigrati irregolari, profughi, sfollati, richiedenti asilo, rifugiati temporanei), pure situazioni eccezionali e più eclatanti, che immediatamente sembrerebbero chiamare in causa soluzioni e "prestazioni" sovrane molto convenzionali (Stati, eserciti, polizie), se non fosse che si applicano a situazioni di guerra e che agiscono su uno spazio che sta ben aldilà dei confini di una sovranità nazionale. Così è, per esempio, per il muro che, come in un famoso racconto di Manuel Scorza, cresce giorno dopo giorno fino a cingere l'intera Cisgiordania, e che è "produttivo" perché, oltre a configurare in modo permanente uno stato sulla forma campo (o a segnalare una forma campo che si fa "stato"), definisce un intero "popolo" come deportabile (definizione già operativa fin dai tempi delle deportazioni dei palestinesi nei campi in Libano e in Giordania dopo il 1948 e il 1967) affidandone la gestione a operatori internazionali. Ma una simile "forma" vale anche per un luogo come Guantanamo, esempio probabilmente estremo di detenzione amministrativa extraterritoriale. Del resto, se da un punto di

Più avanti tornerò sulla questione. Per il momento mi basta sottolineare come i campi disegnino una storia parallela, a parte. Una storia che sembra collocarsi in quello spazio “altro” che Robert J. Walker definisce come *outside of the modern inside-outside*¹⁰. Storia parallela non significa comunque che i campi non intrattengano un rapporto anche diretto con gli spazi normati e le geografie politiche che definiscono l'appartenenza. Sia per il fatto di puntellare confini (geografici e di status) oggi sempre più incerti, sia per il dato immediato di essere per lo più istituiti e amministrati (o comunque avallati), è semplicemente impossibile recidere il filo che li lega all'esterno, e cioè a quell'“interno” rispetto al quale si configurano come esteriorità siderale. Si tratta però di un rapporto qualitativamente incommensurabile rispetto a quello che caratterizza qualsiasi altro dispositivo detentivo che agisce all'interno di un determinato territorio e di un determinato ordinamento giuridico (carceri, manicomi, ospedali psichiatrici – tutte le istituzioni che dopo i lavori, tra gli altri, di Michel Foucault e di Erving Goffman oggi chiamiamo comunemente “totali”): un rapporto che non ha osmosi, in cui ogni “dialettica” tra esclusione e inclusione, tra un dentro e un fuori, viene meno.

Questa distinzione, tra le altre cose, mi consente di tornare su un passaggio del mio lavoro che ritengo particolarmente controverso: l'idea di superfluità che sembrerebbe accomunare i campi e l'umanità destinata a trovarvi una casa. L'ipotesi in realtà risale ad Arendt, ed è sintomo di una certa idiosincrasia (che a onor del vero sembra caratterizzare più in generale l'intera teoria arendtiana) nei confronti di tutto ciò che non si configuri come astrattamente politico, che non si collochi cioè lungo il confine assoluto, un vero e proprio *finis terrae*, che separa chi appartiene e chi no, il cittadino dall'apolide. Il fatto è che non appartenere non significa non produrre. Tutt'altro. Né è vero che i campi (tutti i campi, di ieri e di oggi) siano necessariamente luoghi improduttivi, a perdere. La loro, però, è una produttività sui generis che non risponde a logiche immediatamente economiche (con l'eccezione dei campi di lavoro forzato), né più prosaicamente “funzionali” (se è vero, ad esempio, che la stragrande maggioranza dei migranti detenuti nei centri di permanenza temporanea viene rilasciata anziché espulsa). Una produttività inscritta appunto nel gesto di definire chi è passibile di internamento, e quindi, secondariamente, anche nel gestire i corpi internati – disciplinandoli, assoggettandoli, amministrandoli, clandestinizzandoli.

Va detto che ricondurre tutti i campi a una comune matrice comporta sempre il rischio di generalizzazioni: nella distanza che separa un campo profughi in Indonesia o nel Darfur da un centro di permanenza temporanea, l'isola di Lampedusa o le enclavi di Ceuta e Melilla, sembra arduo poter rintracciare una “forma” comune. Se la logica “umanitaria” dei primi e quella detentiva che ispira i

vista sociologico i campi designano uno spazio che si colloca oltre l'esclusione e la marginalità sociale, da un punto di vista politico alludono a una figura che trascende ed eccede quella convenzionale di nemico, in quanto soggetto che viene combattuto perché/purché riconosciuto, trasformandolo in soggetto extranazionale passibile di internamento indefinito.

¹⁰ Si veda R.B.J.Walker, *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge: Cambridge University Press, Cambridge 1993, e Idem, *L'enigma dell'internazionale*, in “Conflitti Globali”, n.2, Shake Edizioni, Milano 2005.

secondi fanno apparentemente a pugni, questa distanza è però destinata ad attenuarsi sensibilmente allorché si ragiona a partire dalla particolare “esteriorità” dei soggetti in questione rispetto a ogni ordine di appartenenza, e dagli effetti che tale condizione comporta: la “deportabilità” e quindi la particolare “ricattabilità” (“sei tutelato solo se non esci da qui”, “puoi essere espulso da un momento all’altro”) di corpi segnati da un internamento che ne ratifica materialmente la “clandestinità”, l’“illegittimità”, l’assoluta precarietà.

Produttività dei campi, dunque, che risponde della particolare condizione di eccedenza di chi vi è confinato, e pure della specifica produttività che caratterizza tale eccedenza. Anche in questo caso, tuttavia, occorre non generalizzare, dal momento che si rivela a dir poco difficile concepire in termini produttivi le biografie segnate di chi è costretto a sfollare – se non per le specifiche economie che su tali soggetti può sviluppare l’assistenza umanitaria. E la drammatica emergenza delle deportazioni e degli spostamenti forzati ci restituisce al contrario il senso desolato di qualcosa “fuori dai calcoli”, che Arif Dirlik invita a dilatare globalmente:

I “*basket case*”, tutti quelli che non hanno nulla da perdere e si rivelano non essenziali – i quattro quinti della popolazione mondiale, stando alle stime fornite dai manager ‘globali’ – non devono neppure essere colonizzati: basta marginalizzarli. La nuova produzione flessibile ha reso obsoleto il ricorso a forme esplicitamente coercitive e disciplinari nei confronti del lavoro vivo, tanto ‘a casa’ quanto all’estero, nelle colonie. Le persone e i luoghi che non rispondono alle necessità del capitale, o che sono ormai troppo lontani dal poter rispondere efficacemente, finiscono semplicemente per trovarsi fuori dai suoi calcoli¹¹.

Parole che danno l’idea di uno scarto assoluto, lontano anni luce da ogni investimento “produttivo”. Tale sembra essere la condizione dell’umanità in esubero che affolla una *shantytown* o un campo profughi: individui esclusi da logiche economiche, per i quali non vale neppure il linguaggio corrente dello sfruttamento. Non credo però che la tragica “superfluità” restituitaci dai milioni di “*basket case*” che il presente produce consenta di leggere l’eccedenza in termini esclusivamente economicistici, e cioè come superflua perché improduttiva. Del resto, proprio la nuova produzione “flessibile” ricorre a forme di coercizione nei confronti del lavoro vivo (domestico, minorile, coatto) che infestano tanto le colonie quanto le metropoli, vedendo sovrapporsi e convivere *maquiladoras* e *sweatshops*, lavoro immateriale e schiavizzato, sussunzione formale e reale. E le migrazioni contemporanee restituiscono una fenomenologia dell’eccesso che risponde a logiche decisamente produttive, quando non di sfruttamento: un’umanità sfruttata proprio perché non rappresentata né riconosciuta, perché clandestinizzata. Il fatto è che distinguere tra un’eccedenza immediatamente produttiva e una invece assolutamente “residuale”, astrattamente politica, pur agevolando letture immediate, finisce per perdere di vista il dato essenziale di applicarsi per lo più alle stesse biografie (a meno che non si voglia prendere alla lettera *partages* come quelli tra migranti economici e sfollati), smarrendo così un *continuum* che diventa cifra di fondo dell’eccesso contemporaneo. Mia opinione è che il vero significato dell’eccesso, tanto come lavoro separato da ogni diritto quanto come vita non

¹¹ A. Dirlik, *The Postcolonial Aura*, in “Critical Inquiry”, autunno 1994, p. 351.

rappresentata, renda opaca ogni distinzione tra produttività e improduttività, sfruttamento e abbandono. In altri termini, è intorno alla frattura profonda che si insinua tra il lavoro e i diritti e tra la vita e ogni “contesto” che si costruisce il vero confine dell’eccedenza: un confine politico che è anche un confine economico; un confine che disarticola e riarticola ogni relazione tra economico e politico. E da cui emerge, come *fil rouge*, un’immagine ingigantita e deforme dello spettro quotidiano della precarietà che definisce l’esistenza – per riprendere le parole di Castles e Davidson – tanto delle non-persone, gli apolidi di oggi, quanto dei milioni di “cittadini che non appartengono” o la cui appartenenza è ridotta a ombra priva di ogni sostanza.

Per questo l’eccedenza supera confini politici e immediatamente geografici: indica la presenza di soggetti che, al di là di uno sfruttamento immediato e totalmente slegato da una possibile biografia, non contano e non si contano; allude all’esistenza, come tratto affatto decisivo di questo presente, di una quota enorme di umanità che si può alternativamente “usare e gettare”. E, di queste esistenze in transito, designa condizioni di vita che si riducono a una semplice riproduzione biologica (quella che, nel nome dei diritti umani, viene garantita in un campo profughi), e a possibilità di morte (di una morte incensibile e anonima, un “naufragio senza spettatori”) che sono sempre dietro l’angolo. È su questa umanità in eccesso che incombe la figura spettrale di un campo di internamento, come solo territorio possibile, a ratificare una condizione che va oltre ciò che sociologicamente e politicamente si intende per esclusione. Una condizione che materialmente indica la crisi complessiva in cui precipita un sistema inclusivo, un’idea di diritto, una forma di appartenenza. I campi, in questo senso, segnalano il modo in cui si riarticolano le nuove differenze di status, di classe e di “razza” nel quadro dei processi di deterritorializzazione globale. Sono operatori di differenze che sanciscono una condizione che supera ogni rappresentazione convenzionale in termini di esclusione e che probabilmente viene “inclusa”¹² (o meglio reclusa) su basi radicalmente differenziali, se non di vero e proprio apartheid.¹³ In un mondo “unificato” dal mercato e tagliato da conflitti permanenti e da confini deterritorializzati, la forma campo, come luogo e come spettro, definisce materialmente l’esistenza di un’umanità in eccesso, e cioè, ancora una volta, internabile e deportabile.

Una genealogia...

Se i campi disegnano una storia a parte, questa storia nasce lontano da Occidente. Diversi lavori sui campi (da quello purtroppo solo abbozzato di Arendt, a quello “risentito” di Andrej Kaminski, fino al più recente e discutibile di Kotek e

¹² Si veda a questo proposito S. Mezzadra, (a cura di), *I confini della libertà*, Derive e approdi, Roma 2004

¹³ È ad esempio nel segno di un vero e proprio regime di apartheid che, secondo Etienne Balibar, si sta andando a configurare il processo di integrazione e di costituzionalizzazione dello spazio europeo, segnato dalla presenza di una sottocategoria di cittadinanza, quella migrante, di cui Balibar ribadisce in particolare il carattere postcoloniale e la condizione di costante deportabilità. Si vedano E. Balibar, *L’Europa, l’America, la guerra*, Manifestolibri, Roma 2004, e Id., *Europe, pays des frontières*, in *Europe Constitution Frontière*, Paris, Éditions du Passant, 2005.

Rigoulot)¹⁴ ne hanno evidenziato le origini coloniali. I primi esperimenti di internamento e detenzione amministrativa di “civili” si registrano infatti in quel particolare “laboratorio” che sono state le colonie: a Cuba, per mano degli spagnoli, nel 1894; in Sud Africa, per mano degli inglesi, sei anni più tardi, inaugurando quello che può davvero essere considerato come “il secolo dei campi”. Queste origini si potrebbero complicare, retrodatandole alle riserve cui vennero confinate le popolazioni native nordamericane; e nondimeno, se si estende questa volta gramscianamente, verso l’interno, l’idea di colonizzazione (con tutti i suoi ordini discorsivi, primo fra tutti quello centrale di “spazio vitale”), la matrice coloniale sembra più che altro avvalorata dal precedente nordamericano. Esiste però una lacuna, solo parzialmente imputabile ad Arendt, che al contrario denuncia con forza i “massacri amministrativi” condotti dalle potenze coloniali, ma più grave nei lavori successivi: riguarda la capacità di interrogarsi sul senso di quest’origine, senza cioè limitarsi a prenderne atto come di un semplice dato storico.

Va detto che i campi non sono il solo “strumento” che nasce nelle colonie e quindi si accentra, finendo per rovesciare il rapporto, la narrazione storicistica in base a cui la storia sarebbe accaduta sempre prima nelle metropoli e poi nelle colonie. In un saggio del 1979¹⁵, Carlo Ginzburg accenna *en passant* all’origine bengalese delle impronte digitali, utilizzate dalla popolazione locale come pratica diffusa per collocare gli individui nel sistema familiare e di casta, e successivamente mutate dal Raj come dispositivo di identificazione, per controllare e governare la popolazione colonizzata: quando le impronte varcheranno il confine assoluto tra metropoli e colonie, andranno a presidiare un fondamentale confine interno, quello tra “classi laboriose” e “classi pericolose”, suturando la transizione non periodizzabile tra pratiche disciplinari e forme di controllo sociale. Una trama sostanzialmente analoga, e ancor più sinistra, la si può attribuire alla mitragliatrice che, dopo aver dato prova delle sue micidiali potenzialità di distruzione seriale nella guerra civile americana, venne bandita dalle guerre che si svolsero in “Occidente” per giocare un ruolo decisivo nello *scramble for Africa* ed essere impiegata ripetutamente, sempre negli Stati Uniti, nelle ultime campagne contro i nativi e nelle repressioni feroci degli scioperi operai di fine Ottocento. L’irruzione delle *machine guns* tra le trincee della Grande guerra, significa allora che la ‘guerra totale’ a lungo praticata nelle colonie è ormai dilagata nel cuore delle metropoli.

Sempre lungo questo movimento che vede i margini farsi centro e diventare essenziali per capire le vicende “metropolitane”, Aimé Césaire, grande intellettuale martinicano, attivista anticoloniale e teorico della *negritude*, invitava a leggere i fascismi europei come l’importazione di pratiche coloniali direttamente nel cuore dell’Europa “liberale” degli anni Venti e Trenta, una volta che lo “spazio vitale”

¹⁴ A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati-Boringhieri, Torino 1997; J. Kotek - J. P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.

¹⁵ Si veda C. Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*, in Idem, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986.

delle colonie era stato interamente spartito con la riga e la squadra a Berlino nel 1885. E diceva di più, Césaire. Diceva che il vero tabù infranto dal nazismo, l'orrore oltre l'orrore suscitato da Auschwitz, consisteva (anche) nel fatto, impensabile prima di allora, di poter usare direttamente su "cittadini" delle metropoli ciò che era stato concepibile solo per i sudditi delle colonie, per quell'umanità in eccesso la cui vita e la cui morte risultavano opzioni assolutamente indifferenti e indifferentemente praticabili.¹⁶ Questo particolare sconfinamento, oltre a collocare l'Olocausto in una dimensione per certi versi già "postcoloniale", impone di osservare più da vicino quella situazione di violenza assoluta, "muta e irredimibile", che è stato il colonialismo. E, in particolare, di riflettere su una condizione, quella del suddito, con cui credo sia essenziale confrontarsi per comprendere il significato della forma campo nella trama moderna. In fondo una genealogia dei campi è anche, necessariamente, una genealogia dell'eccedenza, di cui le colonie e soprattutto la figura del suddito rappresentano la matrice, se vogliamo il punto di non ritorno¹⁷.

Ripercorrere le traiettorie irregolari disegnate dalla "forma campo", a partire dalla sua matrice coloniale, significa allora imbattersi in un movimento "elastico", una storia che dalle colonie è destinata ad accentrarsi in Europa – "provincializzando" l'Europa stessa – per poi riaffermarsi nel problematico e sconfinato scenario postcoloniale del presente. I campi di internamento per civili verranno infatti importati in "Occidente" a ridosso della prima guerra mondiale, nella forma specifica di strutture detentive per prigionieri di guerra e di campi di lavoro, in un primo tempo, e di luoghi in cui internare civili di nazionalità "straniera" successivamente. Sarà poi nell'Europa satura di frontiere degli anni Venti e Trenta che i campi dilagheranno, in uno scenario ancora coloniale e prossimo alla catastrofe. Catastrofe che trova in Auschwitz l'evento destinato a imprimere un sigillo definitivo al secolo breve e alla storia dell'umanità. Dopo l'abisso dei lager e l'assoluto dei campi di sterminio, la presenza della "forma campo" si dirada ma non scompare, assecondando i confini bipolari del dopoguerra: precipita nell'inferno dei gulag sovietici e dei campi di lavoro forzato in Cina e nell'Est europeo; e continua a infestare un intero mondo in via di

¹⁶ A. Césaire, *Discours sur le colonialisme*, (1955), Presence africaine, Paris - Dakar, 1989, pp. 12 ss.. Un discorso analogo, e per toni e "passione" probabilmente ancora più radicale, è svolto dal grande intellettuale afroamericano W. E. Du Bois in *The Modern World and Africa* (1946), International Publishers, New York 1992.

¹⁷ In un saggio scritto quasi venti anni fa, in cui la figura generica del suddito, ritradotta in quella gramsciana di subalterno, veniva ulteriormente scomposta lungo le linee di casta e di genere, Gayatri Spivak ha tentato di mostrare come lo stesso statuto "biopolitico" del cittadino, di quel soggetto progressivamente investito e "assoggettato" di cure e di controllo da parte dello Stato moderno, risulti letteralmente impensabile senza tenere a mente i costi materiali che una tale transizione (una storia che Foucault ha scritto "a metà") ha imposto nelle colonie (G.Ch. Spivak, *Can the subaltern speak?*, in Grossberg, Nelson, (a cura di.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1988, pp. 271-313). I diritti, sociali prima che politici, di una parte del mondo si "pagano" cioè con diritti che non devono neppure essere negati dall'altra, e cioè con lo sfruttamento, la schiavitù, la morte insacrificabile. Sarebbe un gioco a somma zero, se davvero le conquiste delle metropoli fossero sottratte alle colonie: in realtà ciò che agisce nell'universo coloniale è una radicale assenza di diritti, e da questo "nulla", popolato da sudditi in eccesso, nascono i campi.

decolonizzazione – in Algeria, Indocina, Kenia, Angola. La sua cifra di dispositivo di internamento amministrativo e di “surrogato di patrie perdute” o mai possedute riemerge sostanzialmente verso la fine degli anni Ottanta, disseminandosi sulla superficie apparentemente liscia del presente.

Questa, molto a grandi linee, la storia a sé disegnata dai campi. Al tentativo di ripercorrerla genealogicamente ho dedicato un capitolo centrale del mio libro¹⁸. Non intendo qui soffermarmi ulteriormente sulle tappe di questo movimento, se non per ribadire più in generale due elementi di riflessione strettamente intrecciati.

Il primo, di metodo, riguarda la specifica direzione che un percorso genealogico chiama in causa. Per genealogia intendo essenzialmente l'ipotesi foucaultiana di una “storia del presente”, un movimento anacronistico che, risalendo indietro, restituisce il presente come appesantito dalla sua stessa ombra proiettata sul passato¹⁹. È infatti solo a queste condizioni, di un presente che si definisce attraverso il passato ridefinendolo a sua volta, che è possibile recuperare la “storia a parte” che appartiene ai campi. Una storia che dice che ciò che è successo nei campi, a ogni latitudine e in ogni tempo, sicuramente non è spiegabile in assoluto, ma altrettanto sicuramente origina dal fatto che un giorno, nella storia dell'umanità, si è deciso che potessero esistere dei campi, e che degli esseri umani potessero esservi confinati, diventando così qualcos'altro. Ora, il fatto che quel giorno sia storicamente individuabile e geograficamente collocabile nelle colonie, oltre a identificare nella figura del suddito coloniale il “primo” soggetto internabile e deportabile, riconduce ogni discorso sui campi a uno specifico ordine spaziotemporale e allo specifico confine su cui quell'ordine si fondava.

Edward Said, nelle pagine finali del suo libro probabilmente più importante, *Cultura e imperialismo*, invitava a rileggere l'intero progetto coloniale occidentale sulla base di un più generale “principio di confinamento” che ne costituiva al contempo la bussola e la matrice di fondo²⁰. L'effetto, a *tromp-l'oeil*, era quello di un mondo dicotomico, spaccato in due lungo il Confine “fisico ed epistemico” che separava metropoli e colonie, sancendo la coesistenza di sudditi e cittadini su un tempo unificato (quello “omogeneo e vuoto” dello storicismo) e una geografia rigidamente polarizzata. Le colonie, in altre parole, si configuravano come uno spazio in eccesso, che evadeva e rimetteva in discussione ogni rappresentazione dialettica dei confini nazionali, ogni logica dentro-fuori, e che per questo veniva ratificato da un diritto coloniale che necessariamente “eccedeva” (e non semplicemente eccedeva) l'ordinamento giuridico delle singole potenze coloniali. Ed era proprio su questa dimensione di eccesso (la cui traduzione discorsiva più immediata confluiva nella retorica di uno “spazio vitale” investito ma distinto, e cioè mai totalmente assorbito) che si fondava il principio di confinamento, l'artificio in virtù del quale lo spazio coloniale poteva coesistere in un tempo progressivo e sincronico (e cioè “moderno”) con quello espansivo delle metropoli.

¹⁸ F. Rahola, *op. cit.*, pp. 101-151.

¹⁹ Si veda M. Foucault, *Nietzsche la storia e la genealogia*, in *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1978.

²⁰ E. Said, *Cultura e imperialismo*, Roma 2002, Gamberetti, pp. 357 ss.

Che l'ordine spazio-temporale delle colonie e il Confine su cui si fondava siano oggi definitivamente superati è argomento che non cessa di suscitare contrapposizioni anche violente. Senza negare la persistenza di rapporti di sfruttamento e dominazione diretta, di occupazioni e protettorati militari che fanno da corollario costante a guerre preventive o di ingerenza, continuo a credere che sia riduttivo rappresentare il presente in termini iterativi e semplicemente (neo)coloniali. In primo luogo perché, così facendo, si finisce per liquidare una volta per tutte quella stagione di movimenti di liberazione e di insurrezioni anticoloniali che rappresenta probabilmente la più straordinaria eredità politica del Novecento. Movimenti che avevano come bersaglio esattamente quel confine e quel principio di confinamento, e che, al di là dei frequenti e innegabili fallimenti in cui sono poi incorsi, hanno contribuito a rovesciare un'intera geografia. È essenzialmente per questo che, da quell'area di studi affollata e pure rischiosamente banalizzante che si richiama al "postcolonialismo", ritengo particolarmente utile recuperare il senso di una transizione avvenuta ma tutt'altro che risolta, problematizzando il significato apparentemente anodino del prefisso "post". In estrema sintesi, si tratta di vedere nel presente le tracce ancora vive di un passato di dominazione che non passa, senza però poterle più ricondurre linearmente a quella geografia polarizzata, a quel Confine assoluto. È questo il particolare movimento "a ritroso" che impone una genealogia: dove il passato incombe sul presente e il presente continua a complicare e stravolgere la trama di un passato. Il che significa, tra le altre cose, che quel Confine oggi si disloca virtualmente dappertutto, a nord come a sud, a est come a ovest, e va a dirimere i centri metropolitani dalle *banlieues*, le dorate *gated communities* postcoloniali dalle *shantytown* e dalle *favelas*. Cosa più importante, significa che il fantasma di quel confine infranto ancora si proietta sui soggetti che lo eccedono: ieri sudditi, oggi migranti, profughi, *asylum seekers*. Individui al di là di ogni forma di appartenenza, che risultano perennemente "fuori posto" perché continuano a superare, violare e trasgredire il fantasma di quel confine infranto. Infine, per tornare all'oggetto centrale di queste pagine, è sempre il fantasma di quel confine infranto che fa sì che la forma campo si dissemini nella superficie apparentemente liscia del presente, popolando di campi tanto le ex metropoli quanto le ex colonie.

Vi è poi un ulteriore elemento, "di merito", su cui è necessario riflettere. Nel tentativo di delineare una genealogia della forma campo, ci si imbatte sempre in storie di insurrezioni, rivolte, confini violati. È cioè in risposta a delle lotte o semplicemente alla violazione di confini che si è ricorso per la prima volta alla forma campo, in base a una logica che radicalizzava quei confini violati: a Cuba, dopo un'insurrezione dei colonizzati; volendo anche nel Sud Africa delle guerre boere (senza però coinvolgere un altro confine interno, quella "linea del colore" tra boeri e nativi che è stata violata ma di certo non ancora superata nel presente), forse anche in Namibia (dove gli herero "concentrati e sterminati" dall'esercito coloniale guglielmino, con la loro semplice esistenza, eccedevano i confini del *Lebensraum* tedesco), sicuramente in Vietnam, in Algeria, in Kenya, in Angola, ecc.

Anche le masse di "senza parte" che popolavano l'Europa degli anni Venti e Trenta destinata a riempirsi di campi (i movimenti operai organizzati, le masse di

apolidi in fuga) hanno espresso più o meno direttamente e in modi affatto diversi questo stesso *potenziale sovversivo*: contestando un principio di inclusione che si fondava su perentori confini di razza, nazione, classe; ovvero, più semplicemente, attraversando tali confini perché in fuga da altri confini che si radicalizzavano o da ghetti cui erano stati secolarmente costretti. In un caso come nell'altro, con la loro presenza "impossibile" hanno rivelato la crisi irreversibile di un modello inclusivo fondato sulla loro esclusione, provocando una reazione che radicalizzerà l'esclusione su un altro livello (fino al parossismo dei fascismi e all'assoluto della Shoah), e cioè ricorrendo a un dispositivo le cui origini non riconducevano all'interno degli ordinamenti nazionali, ma a uno spazio, quello coloniale, che eccedeva il raggio d'azione discreto di quegli ordinamenti. Ecco i campi in Occidente. La loro presenza quindi, oltre a indicare la concreta possibilità della sospensione del diritto all'interno degli stati di diritto, è sintomo di un'esclusione che va oltre l'esclusione nella misura in cui allude a uno spazio che eccede ogni logica "dentro-fuori", ogni figura discreta di confine: uno spazio dove la vita e la morte appaiono semplici alternative biologiche e la pace e la guerra opzioni indifferentemente praticabili e assolutamente reversibili.

L'ultima questione riguarda proprio la "qualità" di questo spazio, e quindi la collocazione geografica e politica dei campi. Si è accennato al fatto che, in una logica eccezionalista, i campi sarebbero il dispositivo per cui una certa forma di sovranità riuscirebbe a concepire e catturare l'esterno al proprio interno. Così, ad esempio, si potrebbe spiegare il modo in cui i centri di detenzione per migranti possono essere ricondotti all'interno di un determinato ordinamento nazionale, andando però a creare un doppio regime giuridico: un regime, cioè, che include differenzialmente, riproducendo una differenza radicale. Effetto innegabile e assolutamente decisivo: al punto da risultare più importante della stessa causa agente, dello stesso potere istitutivo. In altre parole, più vicine all'idea foucaultiana di governamentalità, quando si parla di sovranità occorre tener presente che gli effetti sono spesso più importanti delle cause, nella misura in cui la sovranità stessa, anziché presupposta, è concepita come qualcosa che si produce e che producendosi istituisce differenze. Per questo credo che una lettura eccezionalista – che tende sempre ad anteporre il potere istitutivo dei luoghi agli effetti di potere che si producono sui soggetti – non possa far altro che cogliere l'istituzione dei campi all'interno di una storia destinata ad avvolgersi su se stessa, come in un *loop*, ribadendo continuamente una logica di sovranità inalterata, indistruttibile, onnivora. Una logica, soprattutto, che insiste e "rimbalza" di continuo dentro a confini certi, nazionali, e cioè all'interno di quel "dentro-fuori" rispetto al quale i campi si configurano invece come radicale exteriorità.

Nel mio lavoro, come si sarà capito, ho voluto tener fede a questa exteriorità radicale. Motivo per cui, alla trama che legge i campi esclusivamente come emanazione di una forma di sovranità giuridico-politica che decreta lo stato di eccezione (e quindi come qualcosa che viene incluso "attraverso l'esclusione"), ho voluto perlomeno affiancarne un'altra, forse "postcoloniale", che risulta diversa nella misura in cui mette in discussione soprattutto i confini al cui interno i campi sarebbero istituiti e l'esclusione verrebbe inclusa. Del resto, l'idea suggerita da Césaire che i totalitarismi abbiano importato in Europa ciò che era la regola nelle

colonie non indica solo la possibilità di vedere continuità dentro a una storia, ma più radicalmente la necessità di decentrare quella storia, di leggerla su altre coordinate. Certo, si potrà sempre obiettare che, proprio nelle colonie, lo stato di eccezione fosse la regola. Ma mi sembra che dalle colonie sia emersa soprattutto una diversa “qualità” dello spazio politico, e una diversa forma di sovranità, che sarebbe quantomeno riduttivo ricondurre a quella statale-nazionale attraverso la categoria *pass-partout* (oggi assunta a vero e proprio *ghost in the machine*) di “eccezione”.

L’origine coloniale della forma campo ci suggerisce una direzione diversa, e più “lontana”. Una direzione in base a cui non si tratterebbe solo (e tanto) di vedere come i campi possano essere catturati dentro un ordinamento giuridico nazionale *eccependolo*, quanto piuttosto di cogliere come questi sanciscano il limite del raggio d’azione di quell’ordinamento *eccedendolo*, e cioè segnalando più prosaicamente un confine, tra esclusione e inclusione, tra dentro e fuori, che non si dà più. Assumere fino in fondo la matrice coloniale della forma campo, e quindi scrivere una genealogia dei campi, significa allora ricollocarli nello spazio cui “appartengono”, e cioè in quel “fuori” che eccede ogni rappresentazione discreta dei confini moderni, che ne indica al contempo la spettrale artificialità e l’intrinseca debolezza: “the outside of the modern *inside-outside*”, nel refrain, quasi un *jingle*, suggerito da Rob J. Walker.

I campi, in questa prospettiva, sono il sintomo di uno spazio esterno che una certa letteratura definisce come “internazionale” e che oggi si dovrebbe forse chiamare “globale”: uno spazio che ha sempre ecceduto quello discreto delle nazioni, da cui storicamente è stato investito, devastato, colonizzato, raziato e razzizzato, ma mai assorbito del tutto. Uno spazio che, questo il senso postcoloniale del presente globale, oggi penetra dentro a quello discreto degli stati nazionali, violandone e abolendone i confini, e producendo dei buchi, delle voragini al loro interno. E in ognuno di questi buchi, in ognuna di queste voragini, si insedia un campo.